

SPETTACOLI.SPORT.IDEE

Dal ci Indro uscì Il Giornale

QUARANT'ANNI FA MONTANELLI LASCIA "IL CORRIERE" E FONDA IL PRIMO QUOTIDIANO LIBERALE. E, ALL'INIZIO, INDIPENDENTE

di Nanni Delbecchi

L

a prima volta che entrai nella redazione di via Negri insieme al documento avrei voluto lasciare alla guardia giurata anche le scarpe, come si fa prima di entrare in una moschea. È vero, negli anni Ottanta tutti i quotidiani avevano un'aura basilicale; ma quello non era un giornale, era *Il Giornale*. Il giornale di Montanelli; uno dei più autorevoli quotidiani d'opinione europei, ma soprattutto il luogo in cui viveva, letteralmente, il suo direttore. Quel Montanelli prossimo all'ottantina aveva smesso da tempo di recarsi nella casa romana di piazza Navona, e a Milano disponeva di una stanza in un residence, grande poco più di una celletta di clausura, dove si recava giusto per dormire. Il resto del tempo lo passava al terzo piano di via Negri, insieme ai collaboratori di una vita e in comunione con la sua vera famiglia: i lettori.

QUEL LUOGO UNICO, metà soglio e metà casa, esisteva del 25 giugno 1974. Esattamente quarant'anni fa. Montanelli aveva visto nascere la prima pagina del *Giornale* nella tipografia della sede di piazza Cavour, perché allora le tipografie erano ancora parte integrante della redazione, forse la più emozionante, dove il direttore si recava ogni notte a veder nascere la prima pagina. Sulla prima pagina di quel 25 giugno l'articolo di fondo era intitolato "Al lettore", e ripercorreva l'avventurosa nascita della testata fondata a 65 anni.

Cose note; la rotta di collusione con l'editore del *Corriere della sera* Giulia Maria Crespi, il dissenso dalla linea di Piero Ottone, troppo tenera con la sinistra. Soffiava in quegli anni un forte vento radical-chic; Montanelli decise di dare le dimissioni un attimo prima di essere licenziato e fondò un giornale che doveva perpetuare la linea storica dell'organo della borghesia milanese; un giornale conservatore, liberale, laico, einaudiano, "dove vige il rispetto per le istituzioni ma non si respirerà l'odore del Palazzo". Che quella borghesia esistesse quasi solo sulla carta se ne accorse subito, mettendosi alla vana ricerca di finanziatori; ma in compenso lo seguirono in tanti, illustri disidenti del Corsera. Enzo Bettiza, Guido Piovene, Egisto Corradi. Gianni Granzotto, Cesare Zappulli, cui si sarebbero aggiunti Gianni Brera, Masolino D'Amico, Geno Pampaloni, Carlo Laurenzi, Renato Mieli, François Fejtő, Raymond Aron, J. F. Revel, Eugene Ionesco.

Il Giornale nacque con l'etichetta di "fascista" e Montanelli non fece mai granché per contraddire quel marchio d'infamia, anzi, per il suo istinto di bastian contrario sentirsi solo contro tutti fu un elisir di eterna giovinezza. Era tipo da rimpiangere molto più i nemici degli amici; e

FESTA A METÀ

Ieri è scoppiato un caso diplomatico: Sallusti nel numero celebrativo ha "scordato" i pezzi di Feltri. Che replica: "Sono molto stupito"



LETTERA

22 Indro Montanelli alla macchina per scrivere. A sinistra, è con Giorgio Bocca

Contrasto / Ansa



nemici carissimi come i comunisti - quelli veri - non ne incontrò mai più.

Nel 1977 entrò nell'azionariato un giovane imprenditore edile di nome Silvio Berlusconi: in breve divenne azionista di maggioranza e fu lui a ripianare i sempre più profondi buchi di bilancio, sempre lasciando al direttore autonomia assoluta. Il primo Berlusconi fu per Montanelli quell'editore che l'ultima Crespi non era stato. Ma tutto cambiò nel 1994 in seguito alla decisione di Berlusconi di scendere in politica. All'improvviso, Montanelli si sarebbe trovato a firmare l'organo di un partito fondato e presieduto dal suo stesso editore. Che cosa accadde dopo l'inevitabile separazione è anche questa storia arcinota. Indro senza *Il Giornale* rimase se stesso, "un liberale autentico, perché solo un liberale autentico può avvertire le minacce alla democrazia da qualunque parte provengono",

come scrive Marco Travaglio in *Montanelli e il Cavaliere*. Mentre *Il Giornale* senza Montanelli è diventato quello che B. aveva invocato davanti all'assemblea dei redattori; un foglio che aiutasse la sua battaglia "non solo nella linea, ma anche nel linguaggio". Il linguaggio, per intenderci, che Emilio Fede usava quotidianamente dal Tg4 chiedendosi che cosa aspettasse quel vecchio ingrato a dimettersi (a questo è ridotto il giornalismo in Italia; allo stupore verso chi non impugna la trombetta del padrone). Il linguaggio che avrebbe prodotto "il metodo Boffo"; non solo la grancassa per il padrone, ma anche la caccia al nemico o al traditore che non si mette in riga. Fare un confronto tra le prime pagine di oggi e di quarant'anni fa sarebbe impietoso; certo, è dura non vedere nella mesta parabola della testata voluta da chi più di ogni altro ha creduto nell'indipendenza della stampa

una metafora del destino dell'informazione in Italia.

Vittorio Feltri, che fu il primo direttore del dopo Montanelli, ieri non era per niente di buon umore: ha appena scoperto che nell'inserto celebrativo di 64 pagine in edicola oggi c'è solo un suo pezzo a pagina 59 e non un fondo, ma di argomento sportivo. "Eppure qualcosa nella storia di questo giornale ho contato", spiega al *Fatto*. "Quando ero direttore io non mi risulta le cose andassero così male". E dire che oggi Feltri ha ancora in via Negri l'ufficio che fu di Montanelli: gira voce che l'attuale direttore Alessandro Sallusti gliel'abbia lasciato perché tra quelle mura si aggirerebbe il fantasma del vecchio Indro. Se così fosse, vorremmo rassicurarlo; quello è l'ultimo tra tutti i luoghi della terra in cui lo spirito di Indro metterebbe piede.